

Format de citation

Di Rienzo, Eugenio: Rezension über: Giuseppe Pardini, Prove tecniche di rivoluzione. L'attentato a Togliatti, luglio 1948, Milano: Luni editrice, 2018, in: Nuova Rivista Storica, 103 (2019), 1, S. 361-365, DOI: 10.15463/rec.1408738793



copyright

Cet article peut être téléchargé et/ou imprimé à des fins privées. Toute autre reproduction ou représentation, intégrale ou substantielle de son contenu, doit faire l'objet d'une autorisation (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

era divenuta l'Italia, si sarebbe contrapposta la volontà americana di imprimere un più netto cambiamento. La successiva brusca svolta strategica imposta dagli americani privò l'azione nella penisola del necessario slancio e ridimensionò le pretese influenze britanniche. *Overlord* del resto si imponeva per la travolgente corsa dell'Armata Rossa verso il cuore dell'Europa, che relegava di nuovo il Mediterraneo a teatro periferico. Con esso, l'Italia rimase sospesa, fra ferite nazionali e tutela internazionale, gravose premesse della guerra fredda e di un avvenire politico accidentato.

Il tema affrontato da Aterrano richiama un precedente saggio di Emilio Gin, intitolato *L'ora segnata dal destino. Gli alleati e Mussolini da Monaco all'intervento, Settembre 1938-Giugno 1940*, pubblicato da Nuova Cultura. Con grande accuratezza e finezza interpretativa Gin segue gli equilibrismi di Mussolini fino all'ora delle decisioni irrevocabili rendendo conto, come in un sottile gioco psicologico, delle azioni e delle reazioni del continuo dialogo fra il duce e i maggiori interlocutori del tempo, dimostrando con efficacia come Mussolini non dissipasse mai il velo dell'ambiguità anche dopo l'ingresso in guerra. Illudendosi di poter mantenere il ruolo del grande mediatore continentale egli non comprese che a partire dal 10 giugno 1940 la Gran Bretagna non avrebbe più usato alcun riguardo all'Italia. Esattamente come dimostrato da Aterrano analizzando il punto di vista di Londra.

PAOLO SOAVE

GIUSEPPE PARDINI, *Prove tecniche di rivoluzione. L'attentato a Togliatti, luglio 1948*, Milano, Luni Editore, 2018, pp. 352.

Del programma insurrezionale del PCI, sviluppatosi alla fine degli anni '40, si sono occupati storici, come Gianni Donno, Salvatore Sechi e, soprattutto, il compianto Victor Zaslavsky. Eppure è solo ora, con le recenti ricerche compiute da Giuseppe Pardini sulle carte dell'Ufficio Informazioni "I" dello Stato Maggiore dell'Esercito, che la conoscenza sull'apparato paramilitare clandestino comunista (che il Ministero della Difesa abbreviava soltanto in "Apparato") e sugli ipotetici piani insurrezionali per la conquista del potere (il cosiddetto "Piano K") ha fatto un deciso passo in avanti, arrivando a mettere in discussione una serie di consolidate ipotesi interpretative.

Quanto emerge, infatti, nel recente volume *Prove tecniche di rivoluzione. L'attentato a Togliatti, luglio 1948* appare veramente interessante e fornisce un quadro diverso dalla tradizionale descrizione dei fatti, che indicava esclusivamente

come “spontanei”, “non organizzati” e contenuti in un contesto “legale” i moti di protesta guidati in tutta Italia dal PCI in seguito all’attentato contro il “Migliore” del 14 luglio 1948. Al contrario, gli insegnamenti acquisiti sul campo, grazie alla visione in diretta delle prove tecniche della rivoluzione comunista, da parte dei militari, e tra loro uomini di larga esperienza come Luigi Efisio Marras (Capo di Stato Maggiore dell’Esercito), Umberto Utili (Comandante militare territoriale della Lombardia) e Giuseppe Massaioli (Capo della 2^a Sezione dell’Ufficio “I” e futuro Comandante della Guardia di Finanza), permettono adesso di parlare apertamente di un moto insurrezionale minuziosamente organizzato dalla struttura paramilitare del PCI. La documentazione in questo senso appare piuttosto consistente e difficile da eludere; basti, a titolo di esempio, compendiare la particolareggiata relazione che Marras divulgò – a moti di protesta terminati, il 6 agosto 1948 – agli 11 Centri di Controspionaggio nel Paese e a tutti i Comandi militari territoriali; in essa Marras si compiaceva per la saldezza dimostrata dai reparti dell’esercito e per l’atteggiamento tenuto nelle operazioni di ripristino dell’ordine pubblico, ma ammoniva:

1. Gli sporadici atti insurrezionali si sono verificati ad iniziativa di capi locali. Gli atti insurrezionali più che con la forza si sono andati estinguendo per mancanza di impulso dal centro. 2. I recenti disordini, oltre a confermare l’esistenza – del resto già nota – del *piano* organico diretto a sovvertire i poteri costituiti dello Stato, ne hanno svelate alcune modalità esecutive che consentono di apprezzare in tutta la sua gravità della situazione che si verrebbe a creare – con carattere improvviso – in caso di integrale attuazione del piano stesso che pare preveda: in un primo tempo: manifestazioni tendenti a impegnare le forze di polizia in numerose località fra loro distanti; in un secondo tempo: l’entrata in azione delle formazioni dell’apparato militare. 3. Da quanto sopra deriva: a) necessità di seguire costantemente, con vigile attenzione, la situazione politica del Paese, per poter apprezzare in giusto rilievo ogni avvenimento e le probabili ripercussioni. È avvenuto che ufficiali, anche di grado elevato e con responsabilità di comando, non hanno dato alcun rilievo all’attentato all’onorevole Togliatti e non hanno provveduto ad allarmare tutti i presidi dipendenti, sì che elementi isolati sono stati sorpresi in critica situazione dagli avvenimenti conseguenti; b) manifestatisi i tumulti i Comandi militari territoriali debbono seguire gli sviluppi della situazione per consigliare le autorità di Pubblica sicurezza sul più opportuno impiego delle truppe e per tenersi pronti a prendere in tempo in mano la situazione. Se ritenuto necessario, venga prospettata all’autorità centrale l’opportunità di procedere al passaggio dei poteri prima che la situazione stessa sia compromessa al punto che per ristabilirla si rende necessario l’impiego di metodi troppo gravi, sia per chi deve usarli, sia per chi deve subirli; che l’azione dei comandanti di territorio, zona,

presidio deve essere sempre informata alla piena applicazione delle norme per l'attuazione dello *status di guerra* per gravi ed estesi sovvertimenti dell'ordine pubblico, delle quali oltre la lettera deve essere eseguito lo spirito, con azione di comando animata da iniziativa e decisione.

In caso di sollevazione comunista, dunque, l'esercito «non avrebbe mai dovuto impiegare il fuoco al solo scopo di intimidatorio», perché se il governo avesse richiesto l'intervento delle forze armate significava che la situazione era compromessa e occorreva un'azione energica da parte dell'esercito a tutela delle istituzioni democratiche.

Si trattava di affermazioni piuttosto rilevanti, con le quali si rendeva noto quindi che: esisteva effettivamente un piano organico diretto a destituire i poteri costituzionali dello Stato; qualora tale piano fosse stato attuato, si sarebbe creata una situazione molto delicata nell'intero Paese; occorreva prepararsi, eventualmente, anche a un rapido passaggio dei poteri all'autorità militare, almeno nelle zone più esposte al pericolo insurrezionale (Italia settentrionale); nel caso dell'impiego delle Forze Armate, occorreva comportarsi come in stato di guerra e le truppe avrebbero dovuto essere pronte a ricorrere all'uso delle armi su larga scala. In merito alla vicende connesse all'attentato a Togliatti, lo Stato Maggiore dell'Esercito, insomma, aveva fatto intendere le proprie certezze: attenzione, il movimento era stato insurrezionale e le prove tecniche di rivoluzione scattate con una precisa organicità: in effetti il Centro Contro Spionaggio di Milano era stato preciso e le sue valutazioni difficili da eludere:

Come riferito, le agitazioni e gli atti di violenza, collettivi ed isolati, che hanno caratterizzato le giornate dello sciopero generale, non erano affatto frutto di improvvisazioni locali, né di iniziative slegate, bensì l'esatta e scrupolosa osservazione di un *piano* organico da tempo elaborato e studiato nei più minimi particolari. Per quanto si riferisce specificatamente agli avvenimenti verificatisi nella giurisdizione di questo Centro Contro Spionaggio, si è potuto constatare:

a) All'atto della proclamazione dello sciopero generale, il *piano* è entrato tempestivamente in funzione con l'immediata sospensione del lavoro in tutti i settori industriali. In ogni stabilimento gli speciali gruppi di attivisti del noto *Apparato* hanno immediatamente preso la situazione nelle loro mani, facendo chiudere e vigilare gli accessi agli opifici, dislocando vedette armate in posizioni dominanti, impadronendosi altresì dei centralini telefonici, di tutti i mezzi di locomozione e di trasporto e dei depositi di carburante. In taluni grandi stabilimenti – come per esempio in quelli di Sesto San Giovanni – gli attivisti hanno anche provveduto allo sbarramento delle strade e delle vie che conducono ai complessi industriali con mezzi di circostanza, ma evidentemente già contemplati dal *piano*, come vagoni ferroviari, vagoncini

Decauville, automezzi fuori uso, eccetera. In una parola, nel giro di poche ore gli stabilimenti sono stati trasformati in veri e propri fortilizi. A questo punto si precisa che, mentre i dirigenti delle operazioni facevano credere alle masse operaie che la misura veniva adottata al solo scopo di impedire che le fabbriche venissero occupate da forze di polizia e dell'esercito e sfuggissero così al controllo dei lavoratori, risulta invece in modo inoppugnabile che delle fabbriche medesime si volevano fare dei centri di resistenza qualora la prova generale dell'insurrezione (questo era, come si è riferito nel precedente rapporto, lo scopo sostanziale e primo dell'agitazione) avesse per motivi imprevisi ed imprevedibili reso necessario un prolungamento delle azioni. Il comando centrale delle operazioni – per quanto riguarda la Lombardia – era stato fissato a Milano nella sede della federazione comunista in piazza 25 Aprile n. 8, con un'appendice presso la Camera confederale del lavoro, in corso di Porta Vittoria n. 43. Comandi minori erano altresì dislocati tanto presso le sezioni rionali e periferiche del PCI e dell'ANPI, quanto presso le commissioni interne e le cellule dei vari stabilimenti. Veniva altresì stabilito, istantaneamente, un perfetto servizio di collegamento fra il comando centrale e gli organi dipendenti a mezzo di telefono e di staffette motorizzate, specialmente motociclistiche [...]. L'attuazione del *piano* è stata integrale e perfetta sotto ogni punto di vista a Sesto San Giovanni, dove gli attivisti sono divenuti fulmineamente padroni della situazione, prendendo sotto il loro controllo le masse operaie; scelti gruppi di queste sono stati subito inquadrati ed avviati nella città di Milano con l'incarico di appoggiare le manifestazioni locali. Tanti gruppi, guidati da appositi incaricati della Camera del lavoro, muniti all'uopo di uno speciale tesserino di riconoscimento, si sono innanzitutto adoperati per imporre – ricorrendo quando necessario a minacce e violenze – l'osservanza totale dell'ordine di sciopero, costringendo perfino negozi ed esercizi pubblici alla chiusura. Giova a questo punto rilevare come gli attivisti, sebbene costituissero numericamente una minoranza rispetto alla grande massa operaia, siano riusciti ad imporre il loro volere – e quindi a dare pratica attuazione al *piano* – con relativa facilità, senza incontrare resistenze degne di nota neppure da parte degli operai e impiegati appartenenti alle correnti democristiana, saragattiana e repubblicana.

Le carte dell'Ufficio "I" contribuiscono a descrivere con meticolosa precisione l'intero organigramma (comprensivo di nomi, località, basi, armi, appoggi, gerarchie) dell'apparato paramilitare comunista, in forma molto precisa. Un quadro, più corrispondente alla realtà di quanto sarebbe poi emerso qualche anno più tardi, nel 1950, con la redazione del già noto documento del Servizio Informazioni Forze Armate (SIFAR), che tratteggiava con poche incertezze il quadro dell'intera struttura eversiva, la cui forza complessiva risultava comunque molto inferiore (meno di 100.000 uomini armati e pronti all'insurrezione) rispetto

a quanto la propaganda anticomunista volesse far credere. Da quelle carte si evince, inoltre, che la pur temibile forza d'urto organizzata dal PCI non aveva vere e proprie basi unitarie e organiche, essendo costituito solo dalla sommatoria di strutture paramilitari (ex partigiane) regionali, in particolare di quella ligure, quella piemontese, quella lombarda e quella tosco-emiliana.

Dalla ricerca di Pardini emergono poi altri rilevanti aspetti inediti sul ruolo dell'Internazionale Comunista (*Cominform*) al servizio di Mosca inerenti alla politica del PCI e sullo scenario complessivo della Guerra Fredda, che permettono di valutare le considerazioni che un osservatorio privilegiato (l'*intelligence* militare) attribuiva alle cruciali problematiche dei complessi anni 1945-1949. Ed è leggendo le carte dei servizi segreti militari che trovano allora giustificazione anche le amare parole di Alcide De Gasperi, che, a crisi conclusa, avrebbe ricordato ai suoi ministri (ma soprattutto ai comunisti), che ben altro avrebbe dovuto essere l'atteggiamento del governo e l'opera di repressione dei moti insurrezionali, «se non ci fosse stata di mezzo la vita di un uomo». Togliatti, appunto. Un personalità complessa e ambigua, la cui azione fu, comunque, fondamentale nel tenere in piedi il delicato equilibrio politico dell'Italia dell'immediato dopoguerra.

EUGENIO DI RIENZO

ANTON DANTE CODA, *Un malinconico leggero pessimismo. Diario di politica e di banca (1946-1952)*, a cura e con introduzione di Gerardo Nicolosi, Torino - Firenze, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo - Olschki, 2018, pp. 418.

È una generosa operazione culturale quella che la Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura ha realizzato in collaborazione con Gerardo Nicolosi, storico del liberalismo italiano. Lo spunto progettuale di questo volume è nato in condivisione con una proposta di ricerca comparata dell'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo: studiare i Presidenti della Liberazione, eletti nelle maggiori banche italiane all'indomani della Resistenza. L'ABI, Associazione Bancaria Italiana, ha raccolto i profili delle figure apicali emerse dopo la Liberazione nella pubblicazione *Banche e banchieri per la ricostruzione*, uscita nel 2015.

Ogni diario del periodo della grande transizione porge una testimonianza insostituibile e unica, ma la possibilità di porre a confronto diversi diari coevi – come quelli di Alfredo Pizzoni, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini (di prossima pubblicazione), e in particolare per la Comit, di Massimiliano Majnoni